

GLI INUMATI DELL'ETA' DEL RAME DELLA NECROPOLI DI PIANO VENTO DI PALMA DI MONTECHIARO (AGRIGENTO)

Generalità

La vasta necropoli di Piano Vento ha restituito durante le campagne di scavo 1989-1992 un'altra abbondante messe di reperti umani che si aggiungono ai materiali scheletrici che furono rinvenuti durante le campagne di scavo a cominciare dal 1983; questi ultimi furono oggetto di alcune considerazioni soprattutto a carattere tafonomico, in due precedenti pubblicazioni (Castellana e Mallegni, 1984; Castellana e Mallegni, 1986).

Sono state infatti portate alla luce altre 15 tombe contenenti ciascuna un numero variabile di individui (da 1 a 5; vedi prospetto n. 1). Purtroppo si è dovuto constatare, anche in queste due campagne di scavo, come il pessimo stato di conservazione del materiale osteologico abbia precluso la gran parte delle informazioni che è possibile cogliere con le attuali metodiche antropologiche. Come è noto (Castellana e Mallegni, 1984) il terreno in cui fu realizzata la necropoli è impregnato di solfato di calcio a causa di un enorme banco di gesso che probabilmente forma tutta la base del terreno in cui è stata realizzata la necropoli ed affiora a nord della stessa dal piano di campagna in una posizione dominante. Il terreno assai ricco quindi di questo sale sciolto dal banco di gesso, anche a causa delle acque meteoriche, ha ulteriormente schiacciato nel corso dei millenni le ossa degli scheletri. Non è stato possibile quindi il loro prelievo con le attuali tecniche di recupero, pena la irrimediabile perdita dei campioni o quantomeno una frammentazione disastrosa che avrebbe per sempre precluso una ricostruzione dei singoli elementi ossei. Si è deciso, di comune accordo di evidenziare le singole deposizioni nel

migliore dei modi, salvaguardando ogni entità scheletrica da ulteriori frammentazioni. Abbiamo cercato quindi di consolidare le ossa senza rimuoverle con collanti specifici (Paraloid diluito in Alcool al 5% o Caparol in acqua al 5%) e, nonostante tale situazione, di fare tutti i rilievi possibili. Infine si sono protette e rinumate tutte le deposizioni in attesa di nuove e migliori tecniche di recupero, dopo aver prelevato piccoli frustoli di osso compatto da ogni entità scheletrica riconosciuta come tale al fine della ricerca degli microelementi che sono guida alla nutrizione tramite spettroscopia ad assorbimento atomico.

Come nelle analisi precedenti si è cercato di risalire al numero degli individui per tomba, di diagnosticare il loro sesso e l'età di morte, di rilevare la posizione della loro giacitura e di quella delle ossa in genere (cioè di quelle che appartennero a scheletri ora dissolti, o come vedremo oltre, secondariamente scompaginati) per poter cogliere situazioni particolari legate ad eventuali riti di inumazione. Per quanto concerne l'età di morte essa è stata diagnosticata sulla base del solo stato della dentatura (ovviamente quando era presente), della sua maturazione (nei giovani) e della sua usura (negli adulti); la conservazione del materiale non consente l'osservazione di quei tratti (soprattutto dello stato di ossificazione delle sinfisi pubiche) che sono necessari, anche se non sufficienti, alla diagnosi. Si tratta quindi di valori di età probanti.

La diagnosi di sesso di ogni individuo si è basata sul grado di robustezza e sul volume e lo sviluppo dell'ossa: il numero piuttosto consistente degli individui rinvenuti a tutt'oggi (n. 71) ha permesso infatti di individuare con un certo margine di certezza il dimorfismo sessuale del gruppo. Si tratta anche in questo

caso di diagnosi probanti che non inficiano più di tanto i risultati dell'indagine paleodemografica che ci siamo prefissi e che è uno degli scopi di questo studio. Il numero totale degli individui infatti (n. 48) su cui è possibile la diagnosi di età di morte non permette un calcolo demografico a sessi separati.

Numerosità degli individui per tomba ed analisi paleodemografica.

Come precedentemente accennato, anche in queste due ultime campagne di scavo si è continuato a rinvenire sepolture contenenti da uno a più individui (Prospetto n. 1). Sono tombe monosome le nn. 18, 20, 24, bisome le tombe nn. 16, 21, 25 e 28, trisoma la sola tomba n. 22; hanno contenuto 4 individui le tombe 17, 23, 26 e 27. Solo la tomba n. 19 ha contenuto 5 individui.

Da un confronto coi dati delle vecchie campagne di scavo (Castellana e Mallegni, 1986) (vedi Prospetto n. 1) possiamo notare che le tombe monosome sono grossomodo in numero simile a quelle ritrovate in questi due ultimi anni. Il loro valore è infatti il 20% di quelle plurime. Quest'ultime tombe sono costantemente riadoperate: l'individuo o gli individui in connessione sono gli ultimi sepolti, mentre quelli le cui ossa sono chiaramente disturbate e/o sconvolte o sono state rimosse per far posto alle ultime deposizioni o provengono addirittura da altre tombe; è il caso della tomba 16 in cui sono stati rinvenuti oltre al corredo fittile (vedi relazione di Castellana) due soli calvari. Non è ammissione che le altre ossa, compresa la mandibola, siano andate distrutte nel terreno della stessa tomba quando è noto che la mandibola e le ossa del postcraniale generalmente (il femore *in primis*) sono assai più resistenti al disfacimento rispetto alle ossa del calvario. Si tratta di aspetti che rientrano nei problemi della «tafonomia» e verranno affrontati in un lavoro ulteriore mirato essenzialmente ad essi.

Prospetto n. 1

	M anni	F anni	indet. anni	J anni
<i>Scavi 1983-84</i>				
T.1	25-30	20-25		
T.2	30		25	
	20		?	
T.3	?			12-13
T.4	18-20		?	
	30			
	25			
T.5				15-16
T.6				
T.7-8	?	30		10-11
T.9	17-18		?	
T.10			?	3
T.11	?		?	2-3
T.12	20			
T.13	18			
	22-24			
	27-30			
T.14	30	30	20	
T.15	?			4
<i>Scavi 1991</i>				
T.16	?		?	
<i>Scavi 1992</i>				
T.17	18	20		1
		35-40		
T.19	?	?	?	?
	18			
T.20	?			
T.21	35-40	20		
T.22	25			
	30			40
T.23		30		
T.24	30			
T.25	40			
	30			
T.26	18-20			?
	25			
	?			
T.27	50	20		?
	?			
T.28	20			
	35-40			

Abbiamo a disposizione quindi, per un tentativo di indagine paleodemografica 48 individui, con età modale diafnostica, sui 71 individui complessivi durante tutte le campagne di scavo; infatti 23 individui erano così frammentari che ogni tentativo di indagine per determinarne l'età di morte è stato nullo.

I risultati ottenuti debbono pertanto essere ritenuti puramente indicativi dato il fatto che la diagnosi di età di morte si è basata sul solo parametro dentario

e non sul metodo combinato di Nemeskeri (Ferebach *et al.*, 1979) che dà risultati se non esatti almeno più probanti del primo.

La nostra prudenza nel confidare sui possibili risultati appare quindi ampiamente giustificata.

L'indagine Paleodemografica segue il metodo contemplato nel lavoro di Angel (1969) e le informazioni sul materiale in studio che ne derivano vengono visualizzati nel Prospetto n. 2.

Prospetto n. 2

	d(x)	d'(x)	l(x)	l'(x)	q(x)	p(x)	L(x)	T(x)	e(x)
0-2	4	8,33	48	100,00	8,3	91,7	191,68	1646,02	16,46
3-6	4	8,33	44	91,97	9,1	90,9	262,53	1454,34	15,86
7-11	1	2,08	40	83,34	2,5	97,5	329,20	1191,81	14,30
12-16	2	4,17	39	81,26	5,1	94,9	316,72	862,61	10,61
17-20	13	27,08	37	77,09	35,1	64,9	190,65	545,89	7,08
21-25	7	14,59	24	50,01	29,2	70,8	170,88	352,24	7,10
26-30	11	22,92	17	35,42	64,7	35,3	95,84	184,36	5,20
31-35	0	0,00	6	12,50	00,0	1,0	50,0	88,52	7,08
36-40	5	10,42	6	12,50	83,4	16,6	29,16	38,52	3,08
41-50	1	2,08	1	2,08	1,0	0,0	9,36	9,36	4,50

Esaminiamo in dettaglio la distribuzione della mortalità; iniziamo da quella infantile: si nota che 4 decessi sui complessi 11 (sarebbero 12, ma non vogliamo considerare il giovane di 15-16 anni della t.5 che deve avere ormai superato ampiamente la pubertà e deve essere considerato subadulto), si distribuiscono in età perinatale (i due neonati della tomba 23) fino ai 2 anni; a questi seguono altri 4 decessi che interessano la fascia di età compresa tra i 3 anni ed i 6 anni ed altri due nell'età compresa tra i 7 ed i 12 anni. Di solito la mortalità perinatale viene posta in relazione a *stress* di varia origine legati al momento del parto, mentre quella dei soggetti tra i 2 e i 4 - 5 anni può essere legata al delicato periodo dello svezzamento quando il bambino nelle società antiche passava direttamente dall'allattamento, che si protraeva di solito fino ad età piuttosto avanzata, ad un'alimentazione di tipo «adulto» che poteva causare difficoltà di assorbimento e malattie intestinali frequentemente

fatali. Notevole è il fatto che vi siano pochissimi decessi tra i 7 ed i 16 anni (solo 3); se questo dato di fatto non è dovuto alla limitata numerosità del campione si deve ammettere che se un soggetto riusciva a superare gli *stress* legati alla fanciullezza (nascita, svezzamento, inserimento nella vita della comunità nell'età di 6-16 anni) poteva con un certo margine di sicurezza arrivare all'età in cui le attività lavorative, belliche e di riproduzione (quest'ultime soprattutto per il sesso femminile a causa della gravidanza e del parto) ricominciavamo a falciare la popolazione giovane. Si assiste infatti ad un massivo incremento dei decessi il cui numero massimo si concentra infatti tra l'inizio della giovinezza piena (17-20 anni) e l'età adulta giovane-adulta (20-30 anni).

Si tratta infatti di 33 decessi sui 48 totali. Per i maschi poteva trattarsi infatti di episodi particolarmente gravi (bellici?) o quantomeno stressanti quali attività lavorative impegnate; per le donne si può pen-

sare che i decessi fossero causati da gravidanze e da parti ripetuti.

Dall'esame della tavola di mortalità (Prospetto n.2) si osserva infatti che le fasce critiche per la sopravvivenza degli individui di Piano Vento sono quelle comprese tra i 20 e i 30 anni nelle quali la probabilità di morte $q(x)$ raggiunge i valori più elevati (dal 35% al 64%), oltre a quella tra i 36 e i 40 anni, in cui la probabilità di morte è in assoluto più alta.

Il dimezzamento della popolazione avviene infatti a circa 20 anni (50% circa); solo il 12,5% riesce ad arrivare ai 40 anni ed il 2,1% circa arriva fino ai 50 anni. Tutto questo è in accordo con il fatto che l'età media di morte è pari a 20 anni. La speranza di vita alla nascita $e(x)$ è pari al 16,74 anni circa, e con l'avanzare dell'età il suo valore assoluto diminuisce sempre più, senza nessuna oscillazione degna di rilievo, anche se i sopravvissuti possono raggiungere teoricamente età sempre più avanzate: un bambino di 11 anni può viverne altri 15,85 e superare anche i 26 anni; un individuo di 25 anni può vivere fino a 32 anni, se riesce naturalmente a superare la fascia più a rischio che è quella sui 30 anni; un individuo di 40 anni circa, che è riuscito a superare la fascia particolarmente delicata dei 36-40 anni, può vivere circa altri 4 anni e mezzo e raggiungere i 54-55 anni. I bassi valori della speranza di vita possono far ipotizzare che le condizioni ambientali, forse igieniche, gli stress di varia natura cui erano sottoposti gli individui di Piano Vento, e i cui effetti sono intuibili dal grado avanzato

delle impronte muscolari sulle ossa, fossero tali da decimare in un relativamente breve arco di tempo il gruppo; è da sottolineare ancora la notevole incidenza della mortalità infantile certamente sottostimata anche a causa della natura del terreno contenente le sepolture; le morti più numerose sembrano quelle perinatali e quelle che riguardano il periodo dell'allattamento e dello svezzamento (condizioni igieniche precarie, da cui infezioni intestinali, parassitosi ecc.).

Il numero relativamente alto dei soggetti maschili in età adulto giovane-adulta, appartenenti cioè a quelle di età che offrono la minore mortalità naturale, fa ipotizzare, come più sopra accennato, a eventi bellici e/o ad attività fisiche particolarmente gravose.

In conclusione il gruppo eneolitico di Piano Vento ci permette, pur con le dovute cautele derivanti dalla precarietà di conservazione del materiale scheletrico, dalla limitata possibilità di rilievi ed analisi ottimali su di esso e dalla esiguità numerica degli individui, tutta una serie di informazioni riguardanti appunto gli aspetti demografici quali per ora non ci risulta siano stati evidenziati in altre necropoli della stessa epoca. Si tratta di aspetti molto interessanti che dovrebbero essere estesi anche ad altri gruppi, qualunque sia il metodo usato e la sua validità; potrebbe essere appunto una ricerca di questo genere a permettere il cosiddetto banco di prova dei metodi ed una loro auspicabile messa a punto più consona.

Francesco Mallegni

BIBLIOGRAFIA

- Angel, I.L. (1969) *The bases of paleodemography, Am. J. Phys. Anthrop.*, 30; 427-437.
- Castellana G. e Mallegni F. (1984) *Il villaggio neolitico di Piano Vento nel territorio di Palma di Montechiaro (Agrigento), Archivio per l'Antropologia e l'Etnologia*, 114: 337-339.
- Castellana G e Mallegni F. (1986) *The prehistoric Settlement of Piano Vento in the Territory of Palma di Montechiaro (Agrigento, Italy), Archivio per l'Antropologia e la Etnologia*, 116:61-80.

«LUOGO DELLA MEMORIA»

Raffigurato da un paesaggio e dalla sua roccaforte, che per il suo particolare isolamento e la sua ininterrotta stratigrafia storica, può rappresentare nella cultura odierna, momento metodologico significativo e forse unico nel campo della ricerca, della conservazione, della tutela e della fruizione dei beni culturali ed ambientali in Sicilia.

Non è passato probabilmente molto tempo da quando arrivati a Sutera ci si sentiva al riparo da qualsiasi genere di pericolo, e da quando questa roccaforte col suo castello e le sue mura erano conosciute e menzionate in tutta l'Europa per la loro inespugnabilità.

La sensazione che si avverte arrivando alle falde della «Montagna sacra» è quella di sentirsi in un paesaggio profondamente amato e difeso attivamente conservato nel suo ordine, un paesaggio sedentario, immutabile nel tempo, legato ad attività che avvalendosi di infrastrutture già esistenti (ambientali) hanno tratto vantaggi sia economici (sfruttamento del territorio) che culturali, (difesa riparo) producendo una sorta di capitalizzazione dei valori, del tutto unici in questo estremo angolo della «Valle di Mazara».

Riesce difficile pensare che questo sentimento di affezione e quindi di possesso della «montagna sacra e del suo territorio» siano nati solo recentemente, (in epoca storica) quando già in età Eneolitiche, e probabilmente anche prima, gli insediamenti si stanziavano preferibilmente dove esistevano alture o comunque rilievi, nella ricerca di una condizione di difesa e di sicurezza, così come il possesso della caverna nella civiltà paleolitica rappresentava il riparo, il tempio e modello del mondo, (la volta della grotta avrebbe potuto simboleggiare la volta celeste), così la roc-

ca più avanti nel tempo diventa il tempio l'altare il luogo sacro.

Questo territorio, così configurato ha in se tutte le caratteristiche per essere stato luogo di insediamenti prosperi, come peraltro confermato da segni insediamentali che in vari reparti dalla montagna di Giannino a quella di Ganefo nelle alture di Milocca ed in varie contrade vicine, affiorano significando l'avvenuta antropizzazione del territorio in epoche ben più lontane di quelle cosiddette dei «saracini».

All'origine dunque del fenomeno insediamentale nel territorio che oggi fa capo a Sutera, gli elementi ambientali sono stati certamente determinanti per il suo sviluppo, per l'origine dei suoi villaggi, per le loro storie, la loro vita, le loro condizioni sociali, le loro economie, e queste, ancora oggi, mostrano la loro immagine riflessa nel paesaggio, realizzando una unità indivisibile.

Nell'alternanza delle stagioni, del giorno e della notte, delle piogge e delle siccità, ma anche nell'alternanza di fatti sociali diversi, di rapporti bellici o pacifici, con altre culture, si sono poi strutturate nel territorio, le presenze fisiche, della vita trascorsa in questi luoghi.

I villaggi quindi, nascono e si consolidano, come detto prima, legandosi ad un territorio da un sentimento di affezione, che altro non è, se non la possibilità di garantirsi in quel sito, e non in altro, migliori condizioni di sopravvivenza, quel territorio così amato verrà quindi difeso.

Ed il territorio di Sutera da sempre difeso assumerà nel tempo la conformazione oggi riconoscibile, le comuni esigenze dei gruppi, di fronte probabilmente ad esigenze nuove di organizzazione sociale ma

anche di difese esterne al territorio, ed il riconoscimento di questo, come il territorio comune, farà sì che nasca un unico villaggio nelle caratteristiche di insediamento stabile di un gruppo più ampio di abitanti legato ad un territorio definito, e con una base economica comune, rappresentata dall'agricoltura.

Queste costituirono le basi e le premesse nel definire un unico insediamento identificabile nella odierna Sutera dove sedentarietà e solidarietà di gruppo, furono e sono tutt'oggi elementi indispensabili nella conduzione del lavoro di tipo agricolo.

E' utile osservare come nel passato la fondazione di un villaggio o di più villaggi, avveniva in un contesto dove i fondatori avevano davanti una enorme quantità di terre a disposizione, prive di uomini, e quindi occorrevano scelte ben motivate, suggerite certamente dalle necessità di sopravvivenza, quindi economiche, ma anche dalla visione religiosa del gruppo e dell'idea che questi avessero del mondo.

Il territorio del villaggio scelto quindi è il più umano, il più umanizzato, il più prezioso nella geografia, con il suo concentrarsi sull'altura, esso si distingue su isola si caratterizza, ed il difenderne l'isolamento, l'ordine interno, la sua stessa sacralità diventa per la propria popolazione un sottinteso impegno da mantenere nel tempo.

Se i segni dell'insediamento, i più antichi, rappresentano un capitolo di studio e ricerca scientifica della preistoria e protostoria tra i più affascinanti, circa la comprensione delle origini della popolazione di Sutera, non meno appassionante e piena di significati sono le vicende di questo territorio legate alla storia, e comunque a quei segni che per il semplice fatto di essere più recenti, oltre che più complessi e strutturati, sono in massima parte leggibili, tra questi certamente la dimora che al centro di tutte le forme di stanziamento, rappresenta il punto fondamentale, il fulcro delle attività insediamentali.

La dimora ha il significato (sacro) di testimonianza per l'uomo dell'avvenuto possesso, della propria conquista del territorio, poi la testimonianza si estende anche allo spazio circostante con la realizzazione del tessuto urbano, di opere di sfruttamento di recinzioni o comunque delimitazioni, mura.

Il senso sacro di testimonianza del possesso del

territorio per Sutera ed in particolare del monte S. Paolino, si concretizza in una evoluzione spaziale della dimora e del suo tessuto urbano, in senso orizzontale, ed avvolgente, cioè non avviene una vera e propria sovrapposizione stratigrafica, almeno dalla realizzazione del primo borgo Arabo in poi, rafforzando il concetto del protrarsi attraverso i secoli del sentimento di affezione ai luoghi sul quale la millenaria cultura di Sutera si fonda, non distruggendo il vecchio insediamento per ricostruirne uno nuovo ma semmai spostandosi, quasi per avvolgere e proteggere la sacralità della propria montagna, difendendo i «segni dell'insediamento» del proprio passato; In virtù di questa considerazione risulta evidente come e il «paesaggio antico è tutto una presenza di segni, a scala territoriale, destinato alla trasmissione della memoria, al ricordo, alla commemorazione, divenendo nella odierna coscienza culturale museo di se stesso», consapevoli che accanto ai grandi monumenti letterari ed architettonici, tutta la storia della cultura è storia di testi e di contesti, luoghi forse minori, che rappresentano però il supporto e le condizioni ineliminabili dei grandi episodi del tempo e dello spazio.

Ed in questa nuova coscienza, dell'esistenza di «segni» da riscoprire e decodificare, come segni di una storia passata, che si realizza il vero museo all'aperto della cultura materiale di un popolo, siano essi i segni delle vecchie tecniche di coltivazione o di allevamento, siano gli antichi modi di abitare, le antiche tecniche del costruire e del «gessare» ..., tutto può riprendere a parlare, a raccontare, idee, modi di vita, gioie e dolori passati, e certamente noi dovremo riprendere a comprendere...

Il territorio dovrà apparire non più come contenitore di isolati monumenti, ma come un sistema di beni ed oggetti tra loro connessi e solo in tal senso comprensibili, non più forme e spazi predefiniti, ma luoghi soggetti ad un continuo equilibrio, instabile, di forze umane e naturali, che su di esso sono state applicate ed ancora si applicano.

Potrebbe essere questo, così concepito il vero museo della storia della natura e degli uomini, un museo diffuso, dove gli oggetti e le opere, sono conservate ed usate nel loro contesto ambientale d'origine, dove gli uomini, usando una espressione tanto cara

alla moderna museologia francese, non sono visitatori ma abitanti...

E per meglio spiegare questa affermazione, si dovrebbe riflettere sul modo con cui oggi si fruisce del «bene culturale» e come oggi ci si accontenta di essere visitatori di parchi, di musei, di centri storici, quando invece si potrebbe anche essere semplicemente abitante.

E per realizzare questa idea è necessario che il sistema «Ecomuseale» si estenda sull'intero territorio, coinvolgendo in prima persona la popolazione, ritrovando un senso per i vecchi edifici, rivitalizzandoli, reimpiegandoli, ridando forti motivazioni a carattere produttivo e culturale, al tessuto urbano, e più complessivamente all'intero centro antico, tutto questo è tanto più attuabile nei territori, come quello di Sutera, che per loro fortuna è rimasto ai margini se non al di fuori delle grandi trasformazioni in atto nella società contemporanea, ed è proprio da realtà come queste che possono venire risposte proiettate verso il futuro, che non siano di sola rassegnazione alla distruzione del passato ed all'incertezza nei confronti dell'avvenire.

Sutera ed il sito territorio alla luce di queste considerazioni ben si presta dunque alla realizzazione di quel sistema di tutela e ricerca di nuove economie, che in Francia fu chiamato dal suo ideatore Henri Rivière «l'Ecomuseo», definendolo come: « ...Uno specchio dove la popolazione si guarda, per riconoscersi in esso, dove cerca spiegazioni del territorio al quale è legata, unite a quelle delle popolazioni che l'hanno precedute, nella discontinuità o nella continuità delle generazioni ... uno specchio che la popolazione tende ai suoi ospiti, per farsi meglio comprendere, nel rispetto del suo lavoro, dei suoi comportamenti, della sua intimità...».

L'Ecomuseo quindi fornisce alla popolazione gli strumenti per riappropriarsi criticamente del proprio passato, per conoscersi meglio e quindi meglio gestire il proprio presente ed avvenire.

Gli abitanti sono chiamati ad avere un ruolo attivo sin dalla sua prefigurazione, alla realizzazione ed allo svolgimento di tutte le sue attività; l'Ecomuseo rappresenta qualcosa che il potere politico la popolazione e gli studiosi decidono di concerto, costruiscou-

no e utilizzano insieme, attivando tutte quelle attività di inventario, collezione, salvaguardia, restauro, ricerca archeologica-storico- ambientale, esposizione, divulgazione; l'ecomuseo rappresenta un organismo che, pur rivolgendosi ad un pubblico esterno, ha come interlocutore principale, gli abitanti della comunità, che si trasformano da visitatori passivi in fruitori attivi, essi sono quindi i veri soggetti.

L'ecomuseo tiene conto di tutte le testimonianze senza privilegiarne alcune, e strutturandosi in sintesi:

- Studio del paesaggio, della storia dell'uso dei suoli, individuando, nella tradizione, congruentemente alle attuali economie e tecniche moderne, attività di produzione agricole e non, culturalmente ed economicamente valide.

- Studio dei siti archeologici nel territorio, attuando quella che chiameremo «Archeologia del paesaggio», dove la scienza Archeologica consente di rintracciare i segni meno deperibili della presenza umana continuata nel tempo e limitata nello spazio, interpretando, attraverso i loro possibili significati, le condizioni fisiche, culturali, sociali ed economiche di antiche presenze.

Attraverso il linguaggio degli strati Archeologici e con il supporto delle discipline naturalistiche è possibile ripercorrere se pur a grandi tratti l'evoluzione e le modificazioni del paesaggio e quanto dell'attività umana ha contribuito a definirlo.

Le analisi delle variazioni Geomorfologiche ed Idrogeologiche attraverso l'uso di riprese aeree o da satellite, le indagini di campo, lo studio dell'andamento dei corsi d'acqua, delle fasi d'incisioni vallive, dell'accumulo di detriti, dell'esame dei fenomeni di erosione dei rilievi e di apporto di terreno nelle zone pedemontane in rapporto con l'attività di disboscamento, esprimono un quadro verosimile del contesto in cui è avvenuto l'insediamento umano e dei fenomeni di trasformazione naturale avvenuti nel tempo.

Lo studio dei suoli e della loro formazione su scala territoriale esprime il potenziale di crescita vegetazionale sia spontaneo che coltivato.

Lo studio della fauna e della microfauna collegato alle variazioni climatiche di maggior rilievo, è indicativo del tipo di vegetazione presente nei diversi spazi temporali.

La Paleobotanica, attraverso la palinologia (colonne polliniche), e attraverso lo studio di carboni, semi e parti di piante erbacee, prelevate in aree in cui si è avuta una lenta sedimentazione e con l'ausilio del radiocarbonio per quanto attiene alle datazioni, fornisce un quadro della possibile vegetazione e delle relative variazioni nelle aree di prelievo dei campioni in determinati spazi temporali (stratigrafia).

In ogni caso l'uso delle colonne polliniche rimane lo strumento migliore per indagare la storia vegetazionale di un'area ed in particolare sui fenomeni di diradamento del manto forestale.

Ciò che può definire il paesaggio e la sua organizzazione economico-spaziale nel tempo, è rappresentato dalla lettura Archeologica dei dati provenienti dagli studi naturalistici, come l'eventuale compresenza di accumuli di semi di diverse specie domestiche, interpretabili come risultato di un raccolto, farebbe pensare a semine contemporanee, mentre al contrario l'uniformità di accumuli farebbe pensare alla separazione dei luoghi di coltura, con diverse tecniche di preparazione, lavorazione, semina e raccolto e quindi di strutturazione dei gruppi sociali.

Altro aspetto è costituito dalla lettura Archeologica della distribuzione spaziale dei resti animali e vegetali (site catchment analysis), nonché dall'analisi dei dati archeologici in senso stretto costituiti da tracce presenti nel territorio, come canali d'irrigazione, fossati, solchi di aratura, cinte murarie costruite o naturali, etc. che si restituiscono informazioni sulla potenzialità, l'ampiezza e la forma dell'area interessata dall'insediamento nonché i rapporti di quest'ultimo con il territorio circostante.

Questo tipo di approccio è rivolto oltre che a tutto ciò che è specificatamente «sito archeologico», a quanto è rilevante per la vita degli insediamenti e nella formazione del «paesaggio».

Si ritiene utile precisare che il termine *paesaggio* assume qui il significato di palinsesto, cioè di insieme delle modificazioni date all'ambiente naturale dall'attività umana, risultando dalla sedimentazione degli elementi meno deperibili (elementi fossili) secondo

un processo pre-storico e storico legato allo sviluppo di economie di sussistenza che comportano modificazioni durature (sedentarietà), o limite nel tempo (nomadismo) delle morfologie dei territori.

- Studio della città storica, interpretando questa come un grande museo fuori dal museo operando interventi di:

«Archeologia urbana», dando alla città storica il ruolo di laboratorio di studio, di scavo, di restauro, di conservazione, e di divulgazione della ricerca.

«Restauro architettonico» e di «manufatti storico-artistici», ridando vita a tutte quelle attività artigiane-artistiche legate alla tradizione, senza le quali qualsiasi intervento di restauro risulterebbe semplicemente scorretto.

Recupero degli spazi storico-urbanistici, del tessuto urbano, attuando oltretutto interventi di restauro conservativo, interventi di museografia e di recupero, oltre che di rivitalizzazione.

Intervenire nella città storica come sede di esposizione di opere d'arte ad essa destinate, nonché di opere d'arte in essa trasferite, ed inoltre come sede di opere segnali destinate, a conservare la memoria di eventi e personaggi storici.

- Studio a carattere Etnoantropologico, realizzando ricerche specifiche di settore, ed individuando criteri, attraverso i quali, possono perdurare nella vita quotidiana, aspetti particolari, immagini, riti, consuetudini, che appartengono alla tradizione, attribuendo a questi un ruolo attivo nell'economia complessiva senza per questo dover essere necessariamente mummificate.

- Studio sull'attuazione dei progetti di catalogazione, ricognizione, visualizzazione, oltre che di divulgazione fruizione e distribuzione, di quanto sopra evidenziato, individuando nelle singole operazioni quanto di meglio offre oggi la tecnica e la ricerca nel campo della documentazione producendo altresì servizi specialistici utili per l'amministrazione preposta per la tutela e la salvaguardia dei Beni Culturali ed Ambientali.

Luigi Valente